

Appunti sul P.C.I., Cuneo, Circolo Pinelli, 1975.

APPUNTI SUL P.C.I.
SERGIO DALMASSO

1) LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA SINISTRA SOCIALISTA.

La debolezza della prospettiva politica, evidente già al momento della nascita del P.S.I., nel 1892, ed evidenziata già dall'atteggiamento contraddittorio del partito davanti alla politica di Giolitti, e davanti alle guerre coloniali (espulsione di Bissolati nel 1912 per l'appoggio da lui dato alla Guerra di Libia) lo pone in una prospettiva quanto mai contraddittoria di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale.

L'internazionale Socialista si sfalda sotto le spinte degli interessi contraddittori rappresentati dalle diverse socialdemocrazie. L'Ufficio internazionale socialista riunito a fine luglio, a Bruxelles, in seduta straordinaria chiede «Ai proletari di tutte le nazioni interessate, non soltanto di proseguire, ma di intensificare ancora le loro dimostrazioni contro la guerra per la pace ed una soluzione negoziata del conflitto Austro-Serbo».

Il 16 luglio il congresso del Partito socialista francese afferma in una mozione: «fra tutti i mezzi impiegati per prevenire ed impedire la guerra il congresso considera come particolarmente efficace lo sciopero generale operaio, simultaneamente ed internazionalmente organizzato nei paesi interessati».

Il 13 luglio viene ucciso Jaurés apostolo del socialismo francese e del pacifismo ed anche la socialdemocrazia francese imita quella tedesca di Noske e di Scheidemann trasformandosi in social sciovinista e predicando la difesa nazionale contro gli imperi centrali.

Il P.S.I. liberato dall'ala più riformista di Bissolati e favorito dalla politica di non intervento dell'Italia, resta l'unico partito dell'Internazionale a non cadere nel social sciovinismo nonostante lo scoppio il 18 Ottobre del caso Mussolini, direttore dell'Avanti, - il quale in un articolo in terza pagina - «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante» inizia una dissociazione delle varie potenze belligeranti, distinguendo dalle nazioni «democratiche» l'Austria Ungheria «baluardo vero e maggiore della reazione europea».

Gramsci stesso, nel '14 a Torino, studente universitario, dimostra di non aver compreso la natura imperialista della guerra e di considerare unilateralmente la posizione di Mussolini vedendovi solamente l'attacco alle tesi dei riformisti.

«I rivoluzionari - scriverà su Il grido del Popolo - non devono accontentarsi della formula provvisoria neutralità assoluta, ma devono trasformarla nell'altra neutralità attiva ed operante ... ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe in quanto la classe lavoratrice obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità ... a riconoscere che essa ha completamente fallito il suo scopo, poiché ha condotto la nazione in un vicolo cieco».

Il discorso di Gramsci sulla necessità di dare un contenuto nazionale al proletariato nel rovesciamento dello stato esistente si discosta di gran lunga dalle tesi di Amadeo Bordiga, un giovane ingegnere napoletano, leader della sinistra socialista, ed autore, due anni prima al congresso giovanile socialista di una accesa polemica contro Angelo Tasca accusato di limitare la lotta di classe ad una azione puramente culturale, più adatta quindi ad un convegno di maestri elementari che ad un congresso socialista.

La polemica, apparentemente marginale, acquisterà poi tutto il suo peso alla luce dei profondi contrasti che investiranno i due gruppi bordighista e ordinovista nei primi anni di vita del P.C. d'I.

L'analisi del conflitto mondiale da parte di Bordiga è ortodossamente marxista, piena di irrisioni al sentimentalismo francofilo e nazionalista, ma manca completamente di ogni proposta politica che non si limiti alla semplice ripetizione di postulati teorici.

Lo scoppio della guerra vede il P.S.I. fermo alla formula del Lazzari «ne aderire, né sabotare», ma durante il suo, nonostante la crescita di una forte opposizione nei grandi centri industriali, molti dirigenti del partito si spostano, soprattutto dopo la rotta di Caporetto, su posizioni nazionalistiche.

Il primo tentativo di strutturazione di una sinistra socialista al di fuori degli schemi massimalistici avviene con il convegno di Firenze il 18 Novembre 1917 a cui partecipano gli aderenti della « Frazione intransigente rivoluzionaria » formata dalle federazioni provinciali di Milano, Torino, Firenze, Napoli ed altre minori, i cui principali esponenti sono Gennari, Spartaco Lavagnini, Gramsci, Germanetto, Fortichiari, Mammuccari e Bordiga.

In questo convegno si polemizza contro la destra parlamentare e sindacale, contro il segretario del partito e contro Serrati. Bordiga analizzando la situazione in Italia e constatando la disfatta militare ritiene si debba passare all'azione, ma l'o.d.g. approvato resta fermo a petizioni di principio.

Saranno gli echi della rivoluzione bolscevica da un lato e l'impetuoso movimento di massa culminato nell'occupazione delle fabbriche dall'altro, a far maturare l'esigenza del distacco dal partito riformista e la ricerca di una propria autonoma strategia.

2) IL DOPOGUERRA, L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE, LA FONDAZIONE DEL P.C.I.

L'Italia esce dalla guerra dissanguata in uomini e mezzi e sconvolta in tutto il suo tessuto sociale in misura anche più profonda delle altre nazioni europee per i maggiori squilibri, le maggiori debolezze e la minore stabilità che la caratterizzavano all'atto della sua entrata in guerra.

Le grandi beneficiarie dell'entrata in guerra sono le industrie siderurgiche e meccaniche che hanno ottenuto altissimi profitti.

La riconversione dell'economia di guerra in economia di pace provoca una grave crisi che tocca soprattutto le banche e peggiora ulteriormente le condizioni di vita della classe lavoratrice e delle grandi masse di disoccupati.

Il costo medio dei generi di prima necessità triplicato tra il 1914 ed il 1918 subisce nel 1919 una violentissima impennata.

Gli iscritti alla C.G.I.L. salgono da 249.000 nel 1918 a 2.320.000 nel 1920 e premono con azioni di massa e scioperi.

« Fare come in Russia » diventa la parola d'ordine del proletariato più avanzato e nel giugno 1919 con l'esplosione del moto per il caro vita questa parola d'ordine addita l'obiettivo immediato, lo sbocco ad una situazione di profondo e diffuso malcontento cui si aggiungono la smobilitazione dell'esercito e la chiusura degli stabilimenti bellici.

A Torino intanto, il gruppo dell'Ordine Nuovo, organizzato in seno al P.S.I. da Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca, Pastore ha iniziato la teorizzazione e l'attuazione dei Consigli di fabbrica, tendenti a creare organismi di contrapposizione diretta al potere padronale in fabbrica ed al tempo stesso embrioni della democrazia proletaria contrapposta alla democrazia borghese che ha nel parlamento e nella delega i suoi puntelli.

Errore del gruppo sarà in primo luogo quello di limitare a Torino il proprio lavoro, senza estenderlo in un ambito nazionale, il non porsi il problema di una rottura dal P.S.I. e soprattutto il continuare a considerare i consigli di fabbrica da un punto di vista quasi meccanico, ritenendoli luoghi in cui si affermerà l'egemonia della classe lavoratrice, come classe sempre più produttiva, ed accentrante quindi su di sé un peso economico e conseguentemente politico sempre più ampio.

Bordiga, dalle colonne del Soviet, pur concordando con gli ordinovisti sulla necessità di combattere molto duramente i riformisti, attacca molto aspramente la prospettiva consigliare proprio in un momento in cui la classe lavoratrice torinese esce sconfitta da uno sciopero in difesa dei consigli.

L'errore dei socialisti torinesi, dice Bordiga, è l'aver accettato lo scontro sulla questione di principio del controllo operaio, sulla questione del potere in fabbrica, anziché del potere politico centrale.

Il dissenso rivela anche il diverso atteggiamento verso il P.S.I. che Bordiga vuole immediatamente scindere, anche sulla base dell'astensionismo, mentre il gruppo ordinovista è ancora impegnato in una battaglia per spostare il partito verso le proprie posizioni (Togliatti il 15 Agosto 1920 sarà eletto Segretario della Sezione di Torino).

Nel luglio del 1920, intanto, al 2° congresso della 3^a Internazionale Lenin, dopo avere auspicato la scissione comunista dal P.S.I. (famosa rimarrà la frase rivolta a Serrati «separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui») giudica troppo esiguo per l'operazione scissionistica e la creazione di una nuova forza politica, il nucleo bordighista di cui continua a criticare la posizione astensionistica già attaccata nell'«Estremismo, malattia infantile del Comunismo».

Il parlamento - dice - è un prodotto dello sviluppo storico che noi non potremo eliminare finché non saremo abbastanza forti per sciogliere il parlamento borghese. Solo quando si è membri del parlamento borghese si può combattere, partendo dalle condizioni storiche esistenti, la società borghese ed il parlamentarismo. Per ora il parlamento è anch'esso un'arena della lotta di classe. Nonostante le opposizioni dei delegati del P.S.I. al congresso, Lenin, poi ritiene sostanzialmente giuste le critiche al partito e le proposte pratiche pubblicate a nome della sezione torinese del partito nella rivista l'Ordine Nuovo «Noi dobbiamo dire semplicemente ai compagni italiani che all'indirizzo dell'I.C. corrisponde l'indirizzo dei militanti dell'Ordine Nuovo e non l'indirizzo della maggioranza attuale dei dirigenti del partito socialista e del loro gruppo parlamentare».

Il 21 agosto 1920, intanto, gli operai italiani iniziano la lotta per gli aumenti salariali, la F.I.O.M., diretta da Bruno Buozzi, indica la tattica dell'ostruzionismo, sabotando cioè la produzione, senza incappare nell'accusa di sabotaggio.

Ma il movimento reale delle masse supera la decisione degli organismi sindacali, in quanto, per rispondere alla decisione di serrata degli industriali, applicata per la prima volta alla Romeo di Milano il 30 agosto, gli operai occupano gli stabilimenti di tutta Italia. La F.I.A.T. è l'avanguardia della lotta.

«Le gerarchie sociali sono spezzate, scrive Gramsci sull'Avanti, i valori storici sono invertiti; invertiti; le classi esecutive, le classi strumentali sono diventate classi dirigenti, si sono poste a capo di se stesse, hanno trovato in se stesse gli uomini rappresentativi, gli uomini da investire del potere di governo, gli uomini che assumono tutte le funzioni che di un aggregato elementare e meccanico fanno una compagine organica, una creatura vivente».

Il governo Giolitti, nonostante le pressioni degli industriali, non interviene militarmente attendendo che il movimento venga stroncato dalle sue stesse contraddizioni (spinta rivoluzionaria di base, direzione riformista). Il 15 settembre Giolitti, esce dalla sua neutralità, dopo aver atteso il logoramento dei contendenti, proponendo una commissione paritetica che formuli proposte per un progetto di legge sul controllo sindacale ed il 19 riesce a giungere ad un accordo definitivo che prevede forti aumenti di salario, dimostrando come i lavoratori, vittoriosi sul piano sindacale, abbiano subito una pesante sconfitta sul piano politico.

La frazione bordighista della F.I.A.T. Centro, che fa capo all'operaio Giovanni Parodi, non accetta le decisioni del P.S.I., costituendosi in Partito Comunista Rivoluzionario. La scissione, giudicata prematura dallo stesso Bordiga che intende dare battaglia all'ormai prossimo congresso del P.S.I., abortirà comunque immediatamente.

Il 15 gennaio 1921 si apre al Teatro Goldoni di Livorno il 17° Congresso nazionale del P.S.I. con la partecipazione di oltre 3.000 delegati. Lo scontro tra comunisti e riformisti è aperto dal bulgaro Christo Kabacev, delegato dell'Internazionale.

«Il primo dovere di ogni partito socialista e dell'Internazionale, è quello di liberarsi dagli opportunisti... I comunisti unitari hanno libertà di scegliere una di queste due vie: o accettare la deliberazione dell'I.C. la quale è contenuta nella mozione proposta dalla frazione comunista, o uscire dall'I.C., insieme ai riformisti».

La posizione della frazione di centro, (i comunisti unitari di Serrati) diventa quindi decisiva, ma la scelta non viene presa e Serrati e Baraton tentato di rinviarla muovendosi tra le due ali estreme, tra petizioni di appoggio e solidarietà all'I.C.. ed un comportamento oggettivamente riformista.

Per la frazione comunista parlano Bordiga, Bombacci, Gennari e Terracini.

«Il nocciolo della questione è questo - dice quest'ultimo - i riformisti pensano che al potere si possa andare con l'attuale forma del potere; essi credono che il proletariato possa giudicare la cosa pubblica attraverso un regime parlamentare la divisione è netta e profonda ed è sufficiente, non ne occorrono altre per creare una divisione insanabile tra noi ed i riformisti. Il proletariato italiano è capace di alte gesta, ma ha bisogno di una guida: bisogna dargliela e per questo bisogna creare un partito politico di classe del proletariato».

Turati attacca duramente le posizioni della frazione comunista rivendicando la correttezza della posizione riformista: «Quando il mito bolscevico sarà evaporato, quando il bolscevismo attuale o avrà fatto fallimento o sarà trasformato dalla forza delle cose, la nostra vittoria verrà ».

Il 21 gennaio si leggono i risultati delle votazioni: la mozione di Serrati ottiene 98.028 voti, quella dei riformisti 14.695, quella comunista 58.783. L'opera di compromesso compiuta da Serrati va in frantumi. Bordiga afferma: «La frazione comunista dichiara che la maggioranza del congresso con il suo voto si è posta al di fuori della terza Internazionale Comunista.

I delegati che hanno votato la mozione della frazione comunista, abbandonino la sala: essi sono convocati alle 11 al teatro S. Marco per deliberare la costituzione del Partito comunista, sezione italiana della Terza Internazionale».

Nel teatro S. Marco nasce il 21 gennaio 1921 il P.C. d'I.

Il Comitato Centrale è formato dai bordighiani Fortichiari, Grieco, Repossi, Parodi, Sessa, Tarsia, Polano, Bordiga, dai massimalisti Belloni, Bombacci, Gennari, Marabini, Misiano, e dagli ordinovisti Gramsci e Terracini. Nel comitato esecutivo la prevalenza bordighiana è ancor più accentuata, facendone parte Bordiga, Grieco, Repossi, Fortichiari e Terracini.

Pochi giorni dopo Luigi Polano porta l'adesione dei 50.000 iscritti alla federazione giovanile socialista, trasformatasi in federazione giovanile comunista.

3) L'AVVENTO DEL FASCISMO, IL CONTRASTO BORDIGA - GRAMSCI, IL CONGRESSO DI LIONE.

Nel 1922, a Roma si tiene il secondo congresso del P.C. d'I. in cui si gettano le basi programmatiche su cui dovrà lavorare il partito attraverso le tre relazioni: sulla tattica di Bordiga e Terracini, sulla questione agraria di Graziadei e Sanna, sul rapporto P.C. d'I. - sindacati di Gramsci e Tasca.

«Compito essenziale del P.C. d'I. per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura è la critica spietata del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione del problema sociale dal quadro delle istituzioni democratico - parlamentari».

I comunisti debbono mantenere la propria autonomia, legandosi alle altre forze politiche solo all'interno dei movimenti di massa, per smascherare di fronte ai lavoratori le posizioni socialdemocratiche, anarchiche e radicali.

La debolezza del P.C. d'I. (304.000 voti nelle elezioni del 1921 e 16 , deputati) e l'ondata squadristica di destra, da tempo sviluppatasi in tutto il paese, non impediscono a Bordiga di ritenere come probabile la formazione di un governo basato essenzialmente sui socialdemocratici, governo corrispondente a migliori condizioni di maggior respiro e più efficace difesa del capitalismo moderno. «L'avvento di questi governi - dice la relazione di Bordiga - può essere utile; la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo l'instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo».

Gramsci, che non aveva neppure preso la parola al congresso di Livorno, resta nell'ombra pure in questo congresso, pur non condividendo l'analisi di Bordiga, soprattutto per la mancanza di una propria linea politica organica (note sono le sue riserve sulla scissione che verranno solo in seguito cancellate) e per non confondersi con l'opposizione di destra che riunisce eterogeneamente Tasca, Vota, Graziadei, Bombacci, Marabini e Belloni, che sostiene la tesi del fronte unico proponendosi come interprete dell'I.C.

La divisione della sinistra si accentua il 4 ottobre 1922 quando i riformisti, espulsi dal P.S.I. fondano il Partito Socialista Unitario, segretario del quale è eletto Giacomo Matteotti, mentre Serrati propende ad una unificazione della sua corrente (i Terzinternazionalisti o «terzini») con il P.C. d'I.

La marcia su Roma e la violenza fascista che si abbatte su tutta l'Italia dimostrano chiaramente come il vecchio stato liberale non possa che trasformarsi in una dittatura di destra, ma dimostrano al tempo stesso, l'assenza di prospettive della sinistra che cede praticamente senza resistenza, superata dalle masse che pur prive di una guida si battono contro le squadre fasciste sempre appoggiate dalla forza pubblica (maggior esempio di resistenza politico - militare è la città di Parma insorta dallo al 6 agosto contro le squadre di Italo Balbo).

I tentativi di unificazione tra il P.C. d'I. ed il P.S.I. liberato si dai riformisti, intanto dopo i primi contatti molto positivi, falliscono nel gennaio 1923 soprattutto per la decisa opposizione di Pietro Nenni, nominato direttore dell'Avanti! La corrente di Serrati inizia nel 1923 la pubblicazione di un periodico «Pagine Rosse» e nel 1924, espulsa dal P.S.I. confluirà nel P.C. d'I., dopo una severa auto critica di Serrati, soprattutto riguardo al proprio atteggiamento durante il congresso di Livorno.

Intanto il contrasto fra le posizioni di Bordiga e di Gramsci già evidenziato dalla polemica sui consigli di fabbrica, diventa sempre più aspro coinvolgendo tutta la linea politica del partito. Bordiga ha inteso il bolscevismo come un richiamo al più puro marxismo, cioè come una riaffermazione dei principi marxisti l'opportunismo: «La tendenza comunista astensionista non ha mai avuto la pretesa che le viene affibbiata di essere la più fedele interprete del pensiero di Lenin. Essa ha sempre sostenuto che il bolscevismo non è altro se non il richiamo al più rigido, severo classico marxismo, al quale continuamente fa appello e a cui continuamente si riporta lo stesso Lenin»

Sfugge cioè a Bordiga che il marxismo non è un complesso di principi immutabili, in quanto essi sono principi non dogmatici, ma scientifici, non sfuggenti quindi allo sviluppo dialettico. Il partito stesso viene inteso come strettamente legato al «programma comunista» e slegato quindi da ogni possibile unità con altre forze.

Dietro al «culturalismo» che Bordiga imputa agli ordinovisti è poi presente tutta la teoria gramsciana sulla necessità dell'assimilazione del marxismo da parte del proletariato, la trasformazione cioè del partito in quell'« intellettuale collettivo» che troverà poi la sua sistemazione teorica negli scritti dal carcere.

Altro punto d'attrito è la questione dell'astensionismo.

Già prima della fondazione del P.C. d'I., Bordiga ha sostenuto l'inutilità, anzi il danno della partecipazione alle elezioni: «Accettare ancora la lotta elettorale e dedicare ad essa dell'attività, come si è fatto per il passato, vorrebbe dire continuare a dar credito e forza ad una funzione che è destinata non a scomparire, ma ad essere distrutta, soffocata ... ».

Nel 1921, comunque, al Congresso di Mosca dell'I.C. le tesi di Bordiga vengono respinte ed il P.C. d'I. si deve presentare alle elezioni. «Noi astensionisti fummo i soli - dirà poi Bordiga - che contrapponemmo tesi contrarie. Noi astensionisti dobbiamo anche essere quelli che daranno l'esempio della disciplina senza sofisticare e tergiversare. Il P.C. d'I., dunque, non ha ragione di discutere se andrà o no alle elezioni. Esso vi deve andare, gli astensionisti sono al loro posto».

Ulteriori punti di contrasto sono poi, la base organizzativa del partito, sostenendo Gramsci la costituzione di cellule sui luoghi di produzione, ed, al contrario, sostenendo Bordiga la necessità di costituire cellule divise geograficamente e non secondo il luogo di lavoro e soprattutto, causa forse

di molte incomprensioni, la diversa preparazione culturale, prettamente scientifica in Bordiga, idealista, causa l'influenza di Labriola e di Croce (né d'altronde il socialismo italiano poteva fornirgli molto di più) in Gramsci ed in tutti gli ordinovisti (Togliatti stesso, nel 1926 sosterrà contro Bordiga la correttezza di un approdo a Marx attraverso Hegel).

L'Internazionale, ancor sotto la direzione di Lenin, critica la direzione bordighista e famosa è la polemica Lenin - Terracini al 3° congresso dell'I.C., nel luglio 1921 in cui Lenin aspramente attacca le posizioni dell'italiano: «Chi non capisce che in Europa dove tutti gli operai sono organizzati, noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione ... Terracini dice che in Russia abbiamo vinto, benché il partito fosse molto piccolo. Egli ha paura delle grandi masse, e le vuol cancellare. Il compagno Terracini non ha capito molto della rivoluzione russa! Noi in Russia eravamo un piccolo partito, ma avevamo con noi la maggioranza dei Soviet, di tutto il paese».

Le critiche di Lenin alle posizioni di Bordiga e dei molti comunisti di sinistra sono poi chiarite soprattutto nell'«Estremismo, malattia infantile del comunismo».

Lo scontro tra Bordiga e Gramsci si attua dopo il lungo soggiorno di quest'ultimo in U.R.S.S., in seguito al quale egli acquisisce le posizioni dell'Internazionale.

Dopo il 1924 Bordiga perde il controllo sul P.C. d'I., passando tutti i principali dirigenti sulla posizione di Gramsci e dell'I.C. (ultimo sarà Togliatti nell'estate).

Sanzione definitiva di questa inversione nelle posizioni di forza è data dal 3° congresso del P.C. d'I. che si tiene in esilio, a Lione, nel 1926, dopo che nell'aprile si è svolto a Mosca il 5° Esecutivo Allargato dell'Internazionale che ha condannato le posizioni bordighiste e dopo che il fascismo ha compiuto un ulteriore passo verso l'assolutismo, votando alla Camera una legge che sotto l'apparenza di voler colpire la Massoneria tende a colpire definitivamente le associazioni operaie.

A Lione Gramsci attacca le posizioni bordighiste definendo il loro pericolo e loro origini: «L'elemento della situazione nazionale era preponderante nella formazione politica del compagno Bordiga e aveva cristallizzato in lui uno stato d'animo permanente di pessimismo sulla possibilità che il suo partito potesse restare immune da infiltrazioni di ideologie piccolo borghesi senza l'applicazione di una tattica politica estremamente settaria».

Compito del P.C. d'I. nella situazione specifica, diventa quello di determinare la coalizione di tutte le forze anticapitalistiche. Fondamentali, a questo scopo diventano da un lato la organizzazione illegale e dall'altro l'aumento del numero degli iscritti e della loro preparazione, tali da permettere un continuo aumento dell'influenza.

Bordiga ha tentato la costituzione di un «comitato di intesa» composto da Damen, Fortichiari, Repposi, Girone, Venegoni, Lanfranchi, Gullo e Perrone, chiedendo soprattutto garanzie per un libero dibattito congressuale a tutti i livelli, ma fallito il tentativo, causa l'opposizione molto netta della maggioranza del partito, ed il durò attacco da parte del delegato dell'Internazionale in Italia Jules Humbert Droz, deve sciogliere il Comitato, e subisce una pesante sconfitta congressuale (90% di voti per la mozione di Gramsci, 10% alla sua).

Le tesi di Lione restano a tutt'oggi, la maggiore analisi strutturale compiuta in Italia e rappresentano il miglior documento del breve periodo della direzione gramsciana.

Si enuncia, contrapponendola alla chiusura voluta da Bordiga, la necessità di seguire una linea di massa, grazie ad un forte aumento di iscritti, al funzionamento collegiale degli organi politici, all'autosufficienza degli organi periferici, e alla capacità di compiere lavoro illegale.

«L'organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro. Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una classe, la classe operaia». «Ogni tendenza ad estraniarsi dalla vita delle organizzazioni, qualunque esse siano, in cui è possibile prendere contatto con le masse lavoratrici, è da combattere come pericolosa deviazione, indizio di pessimismo e sorgente di passività».

Posto importante è riservato alla analisi delle tendenze dell'imperialismo italiano destinato a cercar la soluzione alle proprie contraddizioni in nuove avventure, ma dalla sua stessa insufficienza destinato a divenire gregario di un altro imperialismo e soprattutto, secondo la tematica gramsciana della Questione meridionale, il discorso sull'incontro tra operai e contadini in un blocco storico, e lo studio dei due nodi che si frappongono al blocco storico stesso: la questione agraria e l'influenza della religione cattolica sulle masse contadine meridionali.

4) IL CONTRASTO TOGLIATTI - GRAMSCI E L'ESPULSIONE DEI TRE.

Al 6° Plenum, la sesta riunione plenaria dell'Esecutivo Allargato dell'Internazionale, nel 1926, Bordiga è ormai un isolato, uno sconfitto nel suo partito, ma il suo prestigio internazionale resta molto alto, anche perchè è l'unico oppositore della linea ufficiale. Il suo scontro con Stalin è molto indicativo della chiusura alla quale la politica staliniana sta conducendo l'Internazionale. Bordiga chiede che l'Internazionale affronti il problema relativo all'economia sovietica, discutendone, cioè, gli sviluppi e le prospettive per determinare se la Russia proceda verso il socialismo o si arresti in questo processo.

Proprio di queste affermazioni di Bordiga è il rifiuto di considerare il leninismo come sviluppo creativo del marxismo, la tendenza a contrapporre la Russia arretrata, all'Europa avanzata, una completa avversione alla bolscevizzazione del movimento internazionale: «Il partito russo lottava in condizioni speciali, in un paese in cui l'aristocrazia feudale non era stata ancora battuta dalla borghesia. Ci è necessario sapere come si attacca uno stato democratico borghese moderno che ha risorse proprie a corrompere e sviare il proletariato e si difende sul terreno della lotta armata con più efficacia di quanto abbia saputo fare l'autocrazia zarista. Questo problema non è contenuto nella storia del partito comunista russo».

A queste critiche di contenuto Bordiga aggiunge poi un attacco alla funzione dirigente del partito sovietico, ed alla pratica del centralismo, sostenendo l'utilità delle frazioni, e soprattutto riprendendo molte delle posizioni trotskiste relative ad una estensione della rivoluzione in occidente.

Tutti gli oratori succedutisi a Bordiga polemizzano contro di lui e soprattutto Togliatti che, sulla base degli avvenimenti politici succedutisi in Italia negli ultimi due anni, dichiara la propria adesione alle tesi di Stalin e di Bucharin.

Il pericolo di una deviazione a sinistra è molto grave perchè frena la presa sugli strati più ampi della classe lavoratrice - dice Togliatti attaccando il tentativo di giustificare le frazioni organizzate richiamandosi a Lenin, essendo differenti le motivazioni di una frazione creata in seno al partito menscevico da quelle di una creata in seno all'LC.

Bordiga si dichiara contrario alla risoluzione che chiude i lavori del Plenum, ma per qualche tempo pare destinato a dover lavorare a Mosca (già nel 1924 aveva rifiutato la vicepresidenza dell'Internazionale dopo la sua messa in minoranza nel P.C. d'I. Ma nonostante l'adesione di Gramsci e Scoccimarro, questo non avviene e la sua posizione è compromessa per sempre.

Nel novembre 26 è arrestato Gramsci, e con lui cadono molti deputati e dirigenti del partito che si trasforma sempre più in una formazione essenzialmente illegale soprattutto nel 1927, anno tremendo, che costringe i giornali alla clandestinità, che vede enormi ondate di arresti, e la C.G.I.L. perdere la sua base, nonostante una situazione sociale difficilissima, ed una lunga polemica tra riformisti e comunisti sulla necessità o meno di sciogliere l'organizzazione sindacale. Il 1927 è anche l'anno della definitiva rottura fra Stalin e Trotsky, alimentata, nelle opposte visioni in politica interna ed esterna, dall'inizio del primo piano quinquennale in U.R.S.S. con la collettivazione forzata delle terre, e soprattutto dal fallimento della politica stalinista in Cina, che ha portato al massacro dei lavoratori di Shangai e Canton da parte di Chiang Kai Shek sempre, fino ad allora, considerato un alleato.

In Italia, intanto, Luigi Longo, segretario della F.G.C.I. va, da tempo, criticando la dirigenza del partito, sostenendo la radicalizzazione delle masse, la loro disponibilità ad una intensificazione

della lotta di classe e la necessità di non stabilire rapporti con le forze democratiche. Ma il dissenso dalla maggioranza delle posizioni di Longo è ben poca cosa nei confronti della opposizione costituita da Leonetti, Tresso e Ravazzoli, e su base molto differente da Tasca.

Tasca inviato a Mosca, mentre esplode lo scontro tra Stalin e Eucharin, si schiera praticamente con quest'ultimo, contro l'industrializzazione forzata, chiedendo non venga fatto pagare ai contadini un prezzo troppo alto, ma la sua azione, resta quella di un intellettuale, non disposto al compromesso, incapace di barcamenarsi nell'Internazionale ormai dominata da Stalin.

Stalin stesso, riferendosi alla sua opposizione, alla espulsione della corrente tedesca di destra, lo definisce: «simile a quegli avvocati di provincia che tentano di dimostrare che il bianco è nero e il nero è bianco» mentre pure Tasca esprimerà un giudizio completamente negativo sul leader sovietico. «Tutta la situazione gravita attorno a Stalin. L'I.C. non esiste, il P.C.U.S. non esiste. Stalin è il maestro e donno che muove tutto. Egli è all'altezza di una simile situazione? La mia risposta è netta: Stalin è smisuratamente al di sotto di essa. Rivedete tutta la sua posizione: non troverete una idea sua. E' un rimasticatore di idee altrui ... Paragonare Lenin a Stalin è profanazione ... Stalin plagia perchè non può far altro, perchè è intellettualmente mediocre e infecondo ... Con questa politica Stalin in Russia è la pattuglia di punta della controrivoluzione, esso è il liquidatore - finché avrà mano libera - dello spirito della rivoluzione d'Ottobre».

La parabola di Tasca, senz'altro uno dei più lucidi intellettuali dell'Ordine Nuovo, lo porterà, abbandonato il P.C. d'I., all'esilio in Francia, e qui, a lavorare con i due partiti socialisti, italiano e francese.

Ma il contrasto più grave si ha quando, nel 1929-30, il P.c. d'I., mutando rotta e praticamente facendo proprie le posizioni già da anni portate avanti da Longo, ritiene l'Italia prossima ad una crisi rivoluzionaria che dovrebbe far seguito ad una crisi economica di enorme gravità e lancia quindi la parola d'ordine «tutti in Italia».

La crisi, all'interno del gruppo dirigente, si sviluppa rapidissima nel gennaio febbraio 1930 sui due temi: il dibattito politico sulla svolta, e la sua traducibilità in termini operativi, creandosi una maggioranza (Togliatti, Longo, Secchia, Ravera) ed una minoranza (Leonetti, Tresso e Ravazzoli). I tre si dichiarano assertori ortodossi e interpreti autentici delle posizioni dell'I.C. e attaccano il gruppo dirigente e soprattutto Togliatti nella contraddizione tra le sue posizioni recenti e quelle espresse negli anni precedenti, accusandolo di estremismo e di avventurismo. I tre sono cioè discordi sulla valutazione della situazione italiana, sul periodo di transizione (sulla necessità cioè di passare dal fascismo alla democrazia parlamentare e non direttamente al socialismo), e sui metodi di lavoro organizzativo in Italia (avventuristico è giudicato il ritorno in Italia di tutti o quasi i militanti).

I tre, espulsi dal P.C. d'I., tentano di collegarsi con i gruppi trotskisti operanti soprattutto a Parigi, con i quali è pure in contatto Bordiga, che verrà espulso nel 1931, dopo aver rifiutato di espatriare, ma il collegamento, nonostante il rapporto con l'opposizione bolscevica leninista in Russia (Trotsky rifiuterà sempre l'appellativo di trotskisti dato ai suoi seguaci, e cosipure quello di internazionalisti).

Il legame con Bordiga è reso poi difficile dall'incapacità del dirigente napoletano di uscire dalla difesa aprioristica del programma.

Nodo centrale per la storia del P.C. d'I. è il rapporto che si crea fra Togliatti e Gramsci e vede i contrasti fra i due iniziarsi nell'ottobre del 1926 quando il secondo lancia un appello al Comitato Centrale del P.C.U.S. affinché questo ritrovi la sua unità e non lasci prevalere i metodi sbrigativi e rovinosi con i quali, da tempo, si risolve ogni contrasto. Dopo aver affermato di ritenere giusta la linea della maggioranza il documento insiste ricordando che Trotsky, Zinoviev, Kamenev «ci hanno educati ... ci hanno qualche volta corretto molto energicamente e severamente, sono stati tra i nostri maestri» e chiede che la maggioranza del C.C. dell'U.R.S.S. non intenda stravincere nella lotta e sia disposta ad evitare le misure eccessive.

La risposta di Togliatti, da Mosca è molto dura in quanto si invita Gramsci «a tenere i nervi a posto ed a farli tenere a posto ai compagni della base» e si rileva che il documento « non può che

risolversi a totale beneficio della opposizione». La disputa non può evidentemente far pensare ad un Gramsci trotskista tout-court, ma è certo che dal carcere il confronto tra la realtà dello stalinismo con la teoria e la prassi leninista non possa che farlo riflettere sulla degenerazione che sta investendo il movimento operaio internazionale e non possa che farlo ritornare a rivendicare la corretta attuazione del centralismo democratico (di cui sono prova i suoi ottimi rapporti con Bordiga ed il suo invito al suo oppositore a lavorare a Mosca).

La svolta del 1930 che segnò l'allineamento completo del P.C. d'I. con le posizioni dell'Internazionale, viene da Gramsci giudicata negativamente in quanto egli non ritiene valida la dottrina del socialfascismo che vanifica tutta la polemica di Lenin contro l'estremismo, e ritiene assurda la previsione del crollo, imminente del capitalismo su scala mondiale.

Mentre Gramsci (ed in questo è vicino ai tre ed a Trotsky) ritiene che tra il fascismo ed il socialismo vi sarebbe stato un periodo di transizione, Togliatti sostiene: «Noi escludiamo la prospettiva di una così detta fase transitoria, cioè di un periodo democratico borghese che preceda lo sviluppo della rivoluzione proletaria».

Ancora una volta le posizioni di Gramsci che ritiene utile proporre parole d'ordine democratiche (la Costituente non come fine, ma come mezzo in cui trovino posto le rivendicazioni più immediate della classe lavoratrice) trovano una concordanza nelle critiche di Trotsky al socialfascismo ed alle sue tesi sulla situazione italiana: «Sarebbe dar prova di un vano settarismo dottrinario, se i comunisti rifiutassero a priori ogni formula democratica, ogni parola d'ordine di transizione o di preparazione e qui io non escludo nemmeno l'eventualità di una Assemblea Costituente che, in certe circostanze, potrebbe essere imposta dalla marcia degli avvenimenti, o più precisamente dal processo di risveglio delle masse oppresse».

L'isolamento in cui Gramsci passa gli ultimi anni della sua vita, i contrasti con gli stessi compagni di carcere comunisti, sono documentati dalle lettere, in cui i passi relativi all'isolamento e alla solitudine, sono stati censurati nella prima edizione, curata nel 1946 da Togliatti e Platone.

Nel 1933, Gramsci scrive a Tatiana «Fisicamente sono ridotto ad un cencio, ma forse moralmente sono più forte di quanto non potessi credere, perchè mi sono abituato a non far calcolo che su me stesso e a prevedere con abbastanza freddezza di potermi trovare isolato e distaccato da tutti».

5) IL CONGRESSO DI COLONIA, L'UNITA' DI AZIONE, LA GUERRA MONDIALE.

Dal 14 al 21 aprile 1931 si tiene a Colonia, in Germania il 4° congresso del P.C. d'I. (2° clandestino), che sotto una sorta di protezione armata del partito comunista tedesco, (si temono rappresaglie da parte delle squadre naziste) sanziona la svolta decisa l'anno precedente. Tutti gli avvenimenti nazionali ed internazionali vengono assunti come supporti della svolta con evidenti forzature (la repubblica spagnola, appena costituita, diventa un nemico da battere, non ci si avvede del pericolo nazista, ritenendo il nazismo propenso ad alleanze con la socialdemocrazia).

Diversa posizione sulla situazione tedesca esprime Trotsky che, mentre l'Internazionale continua la polemica sul socialfascismo (l'inglese Taylor avanza l'ipotesi che Stalin, nel timore di un accordo tra le potenze occidentali in funzione antisovietica preferisca dividerle) scorge la realtà del pericolo nazista.

«La politica del Partito Comunista Tedesco assume un carattere particolarmente criminale. Il nemico più perfido non avrebbe potuto inventare un mezzo più sicuro per contrapporre gli operai socialdemocratici al Partito Comunista Tedesco».

Trotsky, usando anche dell'esperienza del P. C. d'I. tenta di definire la lotta contro il fascismo, mettendo in luce le differenze e le contraddizioni tra fascismo e socialdemocrazia e chiarendo come l'avvento del nazismo significhi lo sterminio dell'avanguardia del proletariato tedesco.

La critica di Trotsky alla socialdemocrazia tedesca di Kautsky che non ha il coraggio di chiamare le masse all'auto difesa, si accompagna ad un attacco alla dottrina del socialfascismo ed a

tutta la prassi staliniana ricordando gli errori del P.C. d'I. nel 1921-22. «Eccettuato Gramsci, il P.C. d'I. non ammetteva neppure la presa del potere da parte dei fascisti. Poiché la rivoluzione proletaria ha subito un insuccesso; poiché il capitalismo ha saputo resistere ed ha vinto, quale colpo di stato controrivoluzionario può ancora aver luogo? Questo fu l'orientamento politico del P.C. d'I. Non bisogna dimenticare però che il fascismo non era allora che un fenomeno nuovo, in via di formazione; sarebbe stato difficile anche per un partito sperimentato definire i tratti specifici».

Ed al tempo stesso la lotta contro la semplificazione del socialfascismo, gli serve per ribadire la propria strategia basata sugli obbiettivi transitori e sulla creazione del contropotere:

«Per molti decenni, in seno alla democrazia borghese, servendosi di questa democrazia e lottando contro di essa, gli operai hanno costruito le loro fortificazioni, le loro basi, i loro centri di democrazia proletaria (sindacati, partiti, clubs educativi, organizzazioni sportive, cooperative). Il proletariato non può arrivare al potere entro il quadro formale della democrazia borghese, ma solo per via rivoluzionaria: ciò è dimostrato contemporaneamente dalla teoria e dall'esperienza.

Ma appunto per la via rivoluzionaria il proletariato ha bisogno dei punti di appoggio della democrazia operaia all'interno dello stato borghese. Il fascismo ha come funzione essenziale ed esclusiva la distruzione di tutti gli istituti della democrazia proletaria sin dalle fondamenta. Questo fatto ha o no un valore di classe per il proletariato? Che i nostri grandi teorici vi riflettano un poco ... Il punto di partenza nella lotta contro il fascismo non è l'astrazione dello stato democratico, sono le organizzazioni vive del proletariato stesso in cui è concentrata tutta la sua esperienza e che preparano il suo avvenire».

La esattezza della impostazione di Trotskij è comprovata dalla vittoria del nazismo in Germania, che decapita e schiaccia non solo il partito comunista, ma anche la socialdemocrazia.

La sconfitta dell'Internazionale su tutti i fronti (Cina, Germania, Italia) rende necessario un mutamento di strategia a livello internazionale con la scelta dei «fronti popolari» che sostituiscono la parola d'ordine del socialfascismo.

Il primo tentativo di attuare il fronte popolare si ha in Francia, unico paese ad avere mantenuto le strutture democratiche parlamentari in cui operi un forte partito comunista, ma il tentativo è effettuato solo a livello di vertice e questo fornisce al socialista Leon Blum il pretesto per impedire qualunque accordo. Ma nel 1934 si scioglie l'impasse ed il 27 luglio viene firmato il patto d'unità d'azione tra il P.C.F. e la S.F.I.O. nel quale ci si Impegna a lottare in comune contro le bande fasciste, contro i pericoli di guerra, per la difesa delle libertà democratiche «Vogliamo lottare gomito a gomito e subito» ...

La nuova linea non resta ristretta al partito francese, ma provoca ripercussioni soprattutto sul P.C. d'I. e sul partito comunista spagnolo.

Mentre ancora in maggio la stampa del P.C. d'I. giudica liquidazioniste e controrivoluzionarie le concessioni del fronte unico come blocco di partiti (caldegiate dai tre), e ritiene la socialdemocrazia, i gruppi G.L. di trotskisti «collaboratori del capitalismo» mentre Rosselli viene addirittura chiamato «fascista dissidente» in luglio si legge: «Noi vogliamo realizzare il fronte unito. Noi ci auguriamo sinceramente che il P.S.I. senta l'importanza e l'urgenza di unire gli sforzi di tutti i proletari italiani contro il fascismo e contro la guerra e dia il suo concorso a questo compito ... Sentiamo che tale accordo di lotta è una esigenza delle masse lavoratrici e di quelle del nostro paese innanzi tutto».

Il 17 agosto viene firmato il patto di unità d'azione tra il Partito socialista e quello comunista in cui, fissata la piena autonomia delle forze politiche, e l'impegno di ognuna a non disgregare la disciplina in seno all'altra, si lascia cadere la dottrina del socialfascismo e ci si impegna a coordinare le azioni contro il regime fascista, evitando inutili polemiche.

Altro paese in cui si applica il fronte popolare è la Spagna, dove dal 1936 si svolge un grande scontro che vede la repubblica spagnola aggredita dalle truppe di Franco con l'appoggio di Italia e Germania.

Grieco, l'anno precedente, nel 1935, di fronte al pericolo di una guerra ha compiuto un sintomatico riferimento al nome di Garibaldi, convalidando la posizione del gruppo dirigente

comunista sul risorgimento come rivoluzione borghese interrotta, che tanto peso avrà soprattutto nel dopoguerra «Noi comunisti, figli dell'eroica classe operaia del nostro paese, affermiamo davanti ai fascisti, che l'eredità rivoluzionaria di Garibaldi, dei Pisacane, dei Bandiera appartiene al popolo italiano. Poiché siamo gli eredi di grandi patrioti come Garibaldi, noi siamo contro ogni guerra imperialista, contro ogni oppressione di altri popoli. Il popolo di Garibaldi non può opprimere altri popoli».

E molti Italiani, infatti, mentre Mussolini celebra l'impero e fornisce aiuto in mezzi e uomini a Franco, accorrono in Spagna, a combattere, a difesa della repubblica spagnola.

I comunisti sono coloro che danno un maggior contributo alla difesa della repubblica in una lotta alla quale partecipano molti dirigenti antifascisti (Nenni, Pacciardi, Barontini, Giancarlo Pajetta, i fratelli Rosselli, poi uccisi a Parigi nel 1937).

L'Internazionale invia in aiuto al piccolo partito comunista spagnolo retto da Dolores Ibaruri e da José Diaz, gravemente indisposto, Palmiro Togliatti, mentre Longo è commissario della brigate internazionali.

Il compito di Togliatti è particolarmente impegnativo, poiché Stalin teme l'isolamento dell'U.R.S.S. e tenta di giungere ad alleanze con le potenze occidentali (Francia ed Inghilterra) per isolare la Germania. Ma Mosca non può non temere che i fronti popolari con il loro dinamismo rivoluzionario urtino i precisi interessi delle potenze occidentali già poco propense (e lo dimostreranno nel 1939) a prendere impegni sulla questione della sicurezza collettiva.

D'altro lato la necessità di mantenere i contatti con molte forze democratiche e riformiste nella stessa Spagna costringe il partito comunista, prima a barcamenarsi contro una sinistra molto forte, poi ad opporsi alle riforme radicali richieste dalla sinistra (soprattutto alla riforma agraria) e quindi a rompere nettamente con essa, giungendo addirittura a forme di lotta armata contro gli inarco sindacalisti ed i semi trotskisti del P.O.U.M. (tragico è lo scontro a Barcellona conclusosi con l'uccisione degli anarchici).

La pressoché totale dipendenza del P.C. d'I. da Mosca si manifesta molto chiaramente nel corso della seconda guerra mondiale quando il P.C. d'I. (ad eccezione di Terracini) accetta il patto Molotov - Von Ribbentrop e modella su tale giudizio il proprio atteggiamento.

La guerra, in un primo tempo, definita come guerra interimperialista, muta la propria natura con l'intervento dell'U.R.S.S. divenendo guerra democratica contro la tirannide nazista.

Quindi, e sarà lo stesso Stalin ad intervenire in questo senso, si giudica il conflitto come non interimperialistico ma antiimperialistico, in quanto diretto contro la Germania, prescindendo dall'intervento sovietico, e dando cioè una base teorica a tutta la politica dei blocchi partigiani.

Sulla linea del fronte unico, e della guerra democratica ed antifascista, si colloca pure la svolta di Salerno operata da Togliatti nel 1944, al suo ritorno in Italia dopo circa vent'anni di esilio, svolta che porta il P.C.I. a collaborare con tutte le forze politiche antifasciste ed a trasformarsi in «forza nazionale».

Il 1943 ha visto la morte dell'Internazionale comunista, uccisa dall'obbligo per l'U.R.S.S. aggredita di far leva su tutto il sentimento nazionalistico e patriottico e soprattutto dalla necessità di far riacquistare ad ogni partito una precisa funzione nazionale nel proprio paese.

Intanto con gli accordi di Jalta, Teheran e Potsdam fra i tre grandi, si va delineando quella divisione del mondo in sfere di influenza che entro pochi anni si trasformerà in divisione del mondo in due blocchi militari contrapposti.

L'U.R.S.S. esce cioè dalla guerra con l'economia a pezzi, avendo avuto enormi perdite umane (20 milioni di morti) e materiali (il territorio invaso e distrutto sino a Stalingrado, Mosca e Leningrado) ed essendo militarmente molto inferiore (al termine della guerra gli U.S.A. posseggono la bomba atomica).

È quindi logico che l'U.R.S.S. abbia necessità di una fase di respiro, di una politica, mai enunciata pubblicamente da Stalin di «coesistenza pacifica» ed è quindi logico che i partiti comunisti seguano una politica di collaborazione con altre forze e di unità nazionale.

La svolta di Salerno attuata dal P.C.I. nel 1944 si colloca quindi in questa prospettiva di congelamento della lotta di classe a livello internazionale e di sostituzione (il che non rappresenta una novità, ma la logica di tutta la direzione staliniana) degli interessi russi a quelli internazionalistici.

I primi dirigenti comunisti che lavorano nell'Italia meridionale appena liberata dalle truppe alleate, Grieco e Spano, incontrano molte difficoltà di fronte ad una base comunista composita, per la maggior parte dei casi, priva di contatti con il centro del partito, disinformata, e sulla quale molto pesa l'influsso delle ipotesi anarchiche, bordighiste e trotskiste.

A Roma, ad esempio, fino al 1945 vive ed opera il Movimento comunista d'Italia, totalmente slegato dal centro del partito, che riunisce per un certo tempo figure quali i fratelli Matteotti, De Luca, Cretara, Sbardella, Guido Piovene, mentre notevole peso ha il Movimento di Unità Proletaria di Lelio Basso, poi fusi con il P.S.I., mentre fallisce ogni tentativo, da parte di queste forze, di lavorare con il movimento bordighista, che a sua volta si scinderà, fermo nelle sue pregiudiziali teoriche ed estraneo alla guerra di resistenza.

L'arrivo di Togliatti in Italia e la sua direzione sul P.C.I. significano la traduzione, in chiave italiana, delle direttive di Stalin. Stante cioè l'esigenza di condurre la guerra contro i nazifascisti, sia a fianco degli alleati che con la lotta partigiana, e di ricostruire democraticamente il paese occorre evitare le fratture di classe e stabilire una unità nazionale tra forze socialmente differenziate.

La giustificazione ideologica a questa operazione è data dal sostenere che combattere il fascismo significhi combattere il grande capitale che dà il proprio appoggio alla repubblica di Salò.

In questa prospettiva occorre lavorare con tutte le forze antifasciste, nessuna esclusa e quindi accettare il governo Badoglio (il che susciterà grandi resistenze nella base), anzi parteciparvi.

6) LA ROTTURA DELL'UNITÀ ANTIFASCISTA, ED IL 1948.

La sconfitta del nazifascismo vede in Italia il P.C.I. affermarsi, soprattutto al nord, dove più radicale è stata la lotta e dove il peso specifico del proletariato più si è fatto sentire, a partire dai grandi scioperi del 1943, come partito di massa che raccoglie l'avanguardia della classe operaia (un operaio su tre è iscritto al P.C.I.).

Ma la presenza in Italia degli alleati e soprattutto la strategia staliniana fanno sì che il P.C.I. partecipi sino al 1947 alle coalizioni governative, qualificandosi intanto come terzo partito nazionale nel 1946 (19% dei voti) e, quindi, come secondo, dopo la scissione del partito socialista.

Il collegamento con le masse cattoliche viene identificato con il problema della collaborazione con la D.C. che è immediatamente riuscita a collocarsi al centro dello schieramento politico, divenendo l'ago della bilancia.

Scrivono Togliatti sull'Unità alla fine del 1945: «Gran parte della responsabilità per quello che sarà domani l'Italia dipende dal fatto che la democrazia cristiana agisca veramente come partito democratico e non come strumento di gruppi conservatori ... siamo disposti come P.C.I., alleato del P.S.I., a stringere con il partito della democrazia cristiana, un patto di azione comune, il quale preveda la lotta delle grandi masse cattoliche, per un programma comune di rigenerazione economica politica e sociale».

E, addirittura, ancora nel 1947 si legge su Rinascita: «Forza di centro - dice De Gasperi - Il che vorrebbe dire che ad esso spetta di realizzare un particolare ufficio di mediazione tra le classi lavoratrici quelle forze produttrici e possidenti che non respingono, anzi sollecitano la collaborazione con i lavoratori, all'interno della ricostruzione nazionale. Ma è proprio questa funzione che la D.C. non riesce ad adempiere, e non riesce ad adempierla perchè ad un certo punto intervengono e prendono il sopravvento, nel suo stesso seno, quelle forze plutocratiche e reazionarie che devono essere isolate e combattute».

La guerra fredda provoca la rottura della precaria unità antifascista e la conseguente esclusione del P.C.I. e del P.S.I. dal governo senza che la loro partecipazione abbia potuto incidere sulle antiquate strutture economiche, o abbia impedito una ristrutturazione delle forze economiche

che hanno dato vita al fascismo, o anche abbia dato semplicemente un nuovo contenuto «democratico» ad istituzioni come polizia, esercito, magistratura, scuola, ristrutturate secondo i canoni fascisti escludendo le forze resistenziali e ridando fiducia al vecchio personale filofascista (caso più esemplare è la polizia politica).

Sbocco della guerra fredda sono le elezioni politiche del 18 aprile 1948 in cui la D.C. ottiene il 48% dei voti, mentre la destra (monarchici, fascisti, qualunquisti) dimostra di aver avuto modo di riorganizzarsi.

Il P.C.I. ed P.S.I. uniti nel fronte popolare subiscono una pesante sconfitta toccando appena gli otto milioni di voti (31 %) risentendo della scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, e soprattutto di un pesante clima di caccia alle streghe che si è scatenato in tutto il mondo occidentale e che in Italia ha trovato accenti particolari, legati alla forte presenza del Vaticano ed al sentimento religioso della maggioranza della popolazione.

Ma la sconfitta elettorale non impedisce alla classe lavoratrice di continuare le proprie lotte e di ritenere possibile un mutamento negli indirizzi generali della cosa pubblica.

La nascita delle democrazie popolari in Europa Orientale, la vittoria in Cecoslovacchia, la vittoria dei partigiani di Tito in Jugoslavia, l'avanzare delle forze maoiste in Cina, fanno da contrappeso alla sconfitta delle forze popolari in Grecia che vengono represses dall'intervento militare inglese ed americano e sono molto handicappate dall'ambiguo comportamento di Stalin (la Grecia appartiene al blocco occidentale) e dai gravi contrasti tra Mosca e Belgrado.

Il 14 luglio del 1948 all'uscita dal Parlamento, Togliatti viene gravemente ferito dallo studente filofascista Pallante.

Senza che partito e sindacato lancino alcuna parola d'ordine, si assiste in tutta Italia allo sciopero generale: le grandi fabbriche del nord vengono occupate, si hanno grandi manifestazioni di massa in molte città (a Genova viene assalita ed incendiata la sede del M.S.I., negli scontri con la polizia muoiono undici lavoratori, cinque a Reggio, quattro a Palermo, uno a Licata, uno a Catania).

Il 14 luglio segna praticamente la fine delle lotte seguite alla Resistenza e l'inizio di una guerra di posizione che viene combattuta nel quinquennio democristiano 1948-53 con lotte all'interno delle fabbriche per mantenere le parziali conquiste del '45.

Ma la scissione sindacale, seguita al 14 luglio ed agli scioperi contro la NATO, con la creazione del sindacato cattolico C.I.S.L di quello socialdemocratico U.I.L. e di molti sindacati padronali favorisce una pesante opera di discriminazione verso i lavoratori comunisti in molti casi isolati dai loro compagni di lavoro, licenziati, costretti a rinunciare alla propria attività politica.

Il tentativo di trasformare il monopolio democristiano in regime si ha nel 1953 quando il tentativo di far passare la legge maggioritaria, la cosiddetta legge truffa che assicurerebbe i due terzi dei seggi alla coalizione che ottenesse il 51 % dei voti, viene battuto soprattutto dall'impegno delle sinistre (il P.C.I. raggiunge il 22% dei voti, il P.S.I. il 14%).

Ma nonostante tutto, e nonostante la fine della speranza della classe lavoratrice in una pronta sollevazione, la forza organizzativa del P.C.I. sale notevolmente, mentre anche in fabbrica, nonostante alcune grosse sconfitte (importantissima quella alla F.I.A.T. nel marzo del '55) esso mantiene il proprio peso. Le poche decine di iscritti del periodo antifascista le poche centinaia del periodo resistenziale si moltiplicano ed il partito raggiunge cifre molto alte:

1.776.000 nel 1946, 1.798.000 nel 1948, oltre 2 milioni nel 1949, 2.145.000 nel 1954 (dopo la battaglia per la legge truffa) cifra che rappresenta il culmine della forza organizzata dal P.C.I..

Dopo il 1954 si assiste ad un lento ma inesorabile decrescere degli iscritti con alcune punte particolarmente significative: 2.035.000 nel 1956, 1.793.000 nel 1960, 1.610.000 nel 1965 e quindi 1.502.000 nel 1968.

Ancora più grave, più significativa la parabola della Federazione Giovanile che passa dai 300.000 iscritti del 1948, ai 463.000 del 1951 (lotta per la pace, contro la NATO) per poi scendere paurosamente ai 360.000 del 1956, ai 210.000 del 1960, ai 173.000 del 1965, ai 125.000 del 1968, anno molto difficile per i giovani comunisti sommersi dal movimento di massa scoppiato nelle scuole.

Ma più dei dati numerici relativi agli iscritti è centrale per una analisi sul P.C.I. notare la sua perdita di forza nelle fabbriche, sui luoghi di produzione, nei capoluoghi industriali per cui il partito passa dalle 10.700 cellule di fabbrica del 1960, alle 3.800 del 1967, vede diminuire la percentuale di operai per cui mentre nel 1950 un operaio su tre milita nel P.C.I., nel 1968 il rapporto è di 1 a 10, vede diminuire la consistenza organizzativa dei grandi centri operai (Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli) vede una enorme fluttuazione di militanti (dal 1957 al 1968 un milione e mezzo non rinnoverà la tessera), vede diminuire il peso specifico operaio all'interno delle grandi federazioni, ed aumentare pericolosamente l'età media degli iscritti.

Ancora, il partito tende sempre più a divenire partito d'opinione e non di massa (si veda il rapporto elettori - iscritti: 3 a 1 nel 1946, '48, '53, '58; 5 a 1 nel 1963; 6 a 1 nel 1968) con tutti i rischi per un partito operaio che questo comporta.

Nodi centrali per il P.C.I., dopo la vittoria elettorale nel 1953, sono la crisi del 1956 che vede il XX° congresso del P.S.U.S., l'VIII° congresso del P.C.I., ed i tragici fatti d'Ungheria, e quindi il biennio 1968 - 1969 in cui tutti i nodi teorici irrisolti (polemiche Cina - U.R.S.S., strategia rivoluzionaria per l'occidente, rapporti con i movimenti del terzo mondo, rapporti con i movimenti di massa, democrazia interna e centralismo democratico) vengono al pettine anche con il «caso Manifesto».

7) IL 20° CONGRESSO DEL P.C.U.S. E L'UNGHERIA.

Nel febbraio del 1956 si tiene a Mosca il 20° congresso del P.C.U.S. che sanziona la figura di leader di Krutsciov e la svolta da lui impressa alla politica sovietica.

Solo nella prima metà di giugno il rapporto del dirigente sovietico che fa luce sui crimini di Stalin, sui metodi dittatoriali da lui usati, e sulla necessità di correggerli, diventa di dominio pubblico, provocando in tutto il movimento operaio, e soprattutto nei militanti di base accese polemiche e le prime fratture (la discussione su Stalin sarà uno dei motivi di attrito tra Pechino e Mosca).

Togliatti, uno dei più vicini collaboratori di Stalin nel periodo della 3ª Internazionale è presente al congresso, a capo della delegazione italiana composta da Scoccimarro, Buffalini, Bugliani, Cacciapuoti e Rita Montagnano ed espone per la prima volta la teoria della «via italiana» usando la critica allo stalinismo ed alla unicità del modello sovietico: «Non si può chiudere gli occhi - scrive sulla Pravda - davanti al fatto che se oggi abbiamo una costituzione nella quale sono previste alcune riforme fondamentali, che, volere o no, sono improntate di socialismo, questo è dovuto al fatto che i comunisti, nel 1946, respinsero la via della rottura della legalità per disperatamente cercare di afferrare il potere, e scelsero invece la via della partecipazione ai lavori della costituente».

Ma il suo contributo più valido sull'argomento è certamente l'intervista concessa a Nuovi Argomenti il 16 giugno, in cui egli inquadra il fenomeno dello stalinismo sottolineando i limiti con cui la questione è stata affrontata in U.R.S.S.: «Prima tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e perfino sbalorditivi suoi difetti ... Sfuggono i problemi del modo e del perché la società sovietica poté giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla via democratica che si era tracciata e persino di degenerazione».

Problema centrale è quello della burocratizzazione della società sovietica che egli ritiene legata solamente ad un aumento degli apparati burocratici nella vita economica, politica e nella vita interna del partito, senza risalire alle cause strutturali, alla mancanza di partecipazione operaia nei luoghi di produzione, alla scomparsa, dopo il periodo leninista dei soviet, all'accumulazione operata sulle spalle dei contadini, maggiori alleati dell'esile proletariato urbano nel 1917, ed anche ad una applicazione del centralismo democratico che ha portato alle purghe ed ai processoni, mai da Togliatti criticati prima del 1956.

Il debole tentativo della F.G.C.I. di ritornare ad una discussione sul dissidio Stalin - Trotsky viene immediatamente frenato, senza che abbia seguito alcuno, e l'autocritica di Togliatti e del P.C.I. tutto, subisce un lento annacquamento.

Incapacità o mancanza di volontà, nell'analizzare la realtà sociale dell'U.R.S.S. e dei paesi retti a democrazia popolare balza chiaramente agli occhi durante i tragici fatti di Ungheria quando le truppe sovietiche, entrate nel paese il 4 novembre, reprimono nel sangue i fermenti popolari in atto da mesi.

È indubbio che nella ribellione di Budapest, così come nei moti che hanno scosso l'intera Polonia, pochi mesi prima, così come in quelli repressi dai carri armati sovietici a Berlino nel 1953, si inseriscano le forze di destra e filooccidentali, ma è almeno altrettanto indubbio che le masse, soprattutto la classe lavoratrice, siano esasperate per le condizioni di vita, per il pesantissimo clima politico che dieci anni di stalinismo hanno portato con sé, per i processi contro gli oppositori, per la mancanza di democrazia politica nel paese.

La violentissima repressione di Budapest, la immediata soppressione dei consigli di fabbrica spontaneamente creati nei giorni dell'insurrezione, vengono giustificati dal P.C.I. come necessità di un periodo particolarmente difficile in cui non si è ancora usciti dalla guerra fredda (la crisi di Suez ha rischiato di precipitare il mondo nella guerra).

Ancora una volta il P.C.I. non può e non vuole affrontare la questione di un giudizio sull'U.R.S.S., sul modo di condurre una politica internazionalistica, su una reale democrazia socialista esul rapporto che ormai intercorre tra l'internazionalismo e la politica di potenza dell'U.R.S.S.

L'ottavo congresso del P.C.I. che si svolge a Roma dall'8 al 14 dicembre passa alla storia come il congresso della «via italiana al socialismo». In un momento molto difficile per il partito che si trova con una base profondamente disorientata, e con una polemica al vertice che ha toccato il culmine nella polemica fra Togliatti e Fabrizio Onofri, e nei casi di altri dirigenti Eugenio Reale, Antonio Giolitti, Bruno Corbi e gli intellettuali Vasco Pratolini, Italo Calvino; Vezio Crisafulli, Natalino Sapegno e Carlo Muscetta.

La via Italiana, la attuazione, cioè, della costituzione con il privilegiamento di tutti gli elementi «socialisti» (piena occupazione, eguaglianza sociale, diritto allo studio, libertà politiche e sindacali) da attuarsi insieme a tutte le forze sociali e politiche, disponibili ad un rinnovamento del paese ha due ostacoli: da un lato il riformismo di molti dirigenti (è di questi anni la svolta del P.S.I., l'incontro di Pralognan tra Saragat e Nenni, il Congresso di Venezia del '57 che apre la strada alle proposte di collaborazione P.S.I. - D.C.), e dall'altro lato, il massimalismo di una classe operaia che non si è rassegnata e, dalla resistenza, continua a credere nella doppiezza dei propri dirigenti.

Le polemiche più accese sono provocate dall'intervento di Antonio Giolitti che dichiara il proprio dissenso in merito alla definizione di controrivoluzione assegnata alla rivolta popolare in Ungheria e dichiara che l'intervento sovietico può giustificarsi in funzione della politica dei blocchi militari, ma non in base ai principi del socialismo.

Il deputato piemontese continua sostenendo che «Noi oggi possiamo e dobbiamo proclamare, senza riserve e senza doppiezze, che le libertà democratiche, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare non sono borghesi, ma sono elemento indispensabile per costruire la società socialista nel nostro paese ... È vero che ciò non comporta affatto una revisione dei nostri principi; credo tuttavia che ciò imponga un riesame alla luce dei principi marxisti e dell'esperienza storica della teoria leninista della conquista del potere».

La rottura del P.C.I. insita in queste posizioni è rilevata da Togliatti che replica mettendo in luce come le libertà democratiche non siano qualche cosa di statico, non siano un feticcio, ma come la costituzione stessa anche a questo proposito, indichi una strada prevedendo ed esigendo nuove forme di democrazia, nuove forme di organizzazione della vita democratica nell'ambito politico ed in quello economico».

La linea dell'ottavo congresso, per la prima volta chiarisce senza mezzi termini tutta la strategia politica del partito dalla politica dei fronti popolari (o almeno da Jalta) in poi, ed anche per questo incontra nella base molte incomprensioni e molte resistenze.

La politica di attuazione della costituzione, di allargamento delle libertà politiche ed economiche, porta il P.C.I. a cercare nuove alleanze, ad uscire dall'isolamento al quale la nuova politica del P.S.I. lo sta costringendo, ad appoggiare, almeno nei fatti, le prospettive riformiste del centro sinistra, tendenti a coinvolgere nella gestione della società esistente un grosso partito operaio come il P.S.I. ed una considerevole parte della classe lavoratrice.

Esempio di questo disperato tentativo di trovare alleati è quello relativo al governo Milazzo, alla regione autonoma siciliana, che ha luogo dal 1958 all'inizio del 1960, e sparisce senza praticamente lasciare traccia, isolando per qualche tempo la D.C. dal potere locale, a prezzo di ibride alleanze.

La disponibilità del P.C.I. ad una soluzione riformistica è ulteriormente comprovata dal suo 9° congresso nel febbraio 1960 e dal suo atteggiamento lungo tutto il corso dell'anno (uno dei più drammatici del dopoguerra) in cui si riconferma da un lato come il più valido baluardo alle spinte verso destra e verso soluzioni antiparlamentari, e dall'altro lato come una grande forza politica, che nel quadro delle «riforme di struttura» e «dell'attuazione della costituzione» introduce tutti i movimenti di massa.

Fallito nel 1960, il tentativo di dar vita al primo governo di centro sinistra per la misteriosa rinuncia dell'On. Segni, si hanno in pochi mesi i due governi Tambroni, ex uomo della sinistra D.C. che si regge con i voti determinanti delle destre monarchiche e fasciste.

Il tentativo del M.S.I. di tenere a Genova il suo congresso nazionale provoca una pesante risposta della città che il 30 giugno ed il primo luglio assiste a grandi manifestazioni e ad uno scontro tra la polizia ed i dimostranti che tengono il centro per due giorni.

Il congresso del M.S.I. viene impedito, ma in tutta Italia la polizia si scaglia contro le manifestazioni partigiane (Torino, Roma), uccidendo un giovane a Roma e cinque giovani a Reggio Emilia, mentre Tambroni chiede di poter rispondere al movimento di protesta, che investe tutto il paese, con l'esercito.

Lo sciopero generale indetto dalla C.G.I.L. e le resistenze all'interno degli stessi partiti di centro ad una soluzione militare fanno cadere il governo Tambroni ed aprono definitivamente la strada all'esperienza del centro sinistra che si apre il 5 agosto con il monocolore Fanfani che viene appoggiato dal P.S.D.I. e dal P.R.I. e che conta sull'astensione del P.S.I., mentre il P.C.I., pur dichiarandosi contrario, manifesta il suo interesse per l'esperimento riformistico, l'unico per il quale esso sia disponibile.

8) IL BIENNIO 1968 - 1969 ED IL «CASO MANIFESTO»

Per la prima volta nel dopoguerra, si assiste, all'inizio del 1968 ad un movimento di massa, il movimento studentesco che sfugge al controllo del P.C.I. ed anzi si pone, almeno soggettivamente, contro la strategia e l'ipotesi politica del P.C.I. stesso.

Il contrasto Cina - U.R.S.S., nel quale il P.C.I. si è inserito tentando quasi una mediazione, cercando una equidistanza, ma in realtà appoggiando le posizioni sovietiche (basti pensare alla polemica fra il partito comunista cinese e Togliatti, o allo scontro al 10° congresso del P.C.I. a Roma nel 1962 tra Pajetta ed il delegato cinese), l'acutizzarsi della guerra in Vietnam che segna la maggior critica alla coesistenza pacifica, la morte, l'ottobre 1967 di Che Guevara, la messa in discussione della funzione e del ruolo di una scuola sempre più classista e sclerotizzata sono le basi teoriche molto confuse, su cui nasce e si sviluppa il movimento degli studenti.

La critica alla politica riformistica del centro sinistra, all'unificazione socialdemocratica, al tentativo di coinvolgere nella gestione del sistema le masse lavoratrici, coinvolge anche i partiti della sinistra, e soprattutto il P.C.I. che negli ultimi anni non ha, praticamente, combattuto l'unificazione socialdemocratica, ed ha dimostrato benevolenza verso il piano quinquennale

(astensione dei sindacalisti comunisti in Parlamento), riproposta della programmazione democratica).

Contemporaneamente si assiste ad un crescere del malcontento tra gli strati operai, dove lo scontento per il contratto deludente del 1966 e per il comportamento ambiguo di partito e sindacato, hanno riproposto una discussione sulla strategia politica.

Il 1968 è poi non solamente l'anno in cui esplose e rifluisce il movimento degli studenti, ma è anche l'anno della offensiva del Tet da parte dei guerriglieri vietnamiti, l'anno del maggio francese, e l'anno del «nuovo corso» in Cecoslovacchia ucciso dall'invasione sovietica nell'agosto. Il primo fatto ripropone in tutta la sua ampiezza il problema della coesistenza pacifica, che è stato uno dei punti di rottura tra Cina e U.R.S.S. ed il problema della lotta armata contro l'imperialismo, il secondo ripresenta nel centro dell'Europa capitalistica la classe lavoratrice come soggetto storico rivoluzionario e dimostra quale sia il ruolo dei partiti e dei sindacati tradizionali in una crisi di tal gravità, quale sia il ruolo dell'U.R.S.S. (i giornali sovietici si scaglieranno contro i provocatori ed i fascisti di sinistra) ma anche quali siano i gravi limiti patologici del movimento studentesco (idealismo, spontaneismo).

Il terzo fatto, l'invasione della Cecoslovacchia, è significativo per più aspetti. In primo luogo, il nuovo corso cecoslovacco pone in luce molto chiaramente come la programmazione di tipo stalinista applicata in Cecoslovacchia da Gottwald e da Novotny non abbia permesso la nascita e la crescita di una democrazia socialista, non abbia che scarsamente interessato la classe lavoratrice, abbia permesso l'affermarsi di ipotesi di tipo efficientistico e titoista quali quelle rappresentate da Dubček come antitesi ad una società rigida e centralizzata, tesa essenzialmente alla realizzazione di piani produttivi che, centrati sull'industria pesante e su quella militare, poco spazio lasciavano all'industria leggera ed ai consumi.

L'intervento militare sovietico che blocca l'esperimento cecoslovacco dimostra come l'U.R.S.S. si muova essenzialmente seguendo i canoni di una politica di potenza, anzi di una politica imperialistica (la Cecoslovacchia, non distrutta dalla guerra, ha fornito per anni attrezzature industriali a tutti i paesi dell'Europa orientale), che si basa anche sulle teorie della coesistenza pacifica e della sovranità limitata.

Il P.C.I. in un primo tempo condanna duramente l'intervento militare sovietico, riproponendo la teoria del policentrismo e quella della «unità nella diversità» e riproponendo il Memoriale di Jalta, scritto da Togliatti pochi giorni prima della morte.

La sostanza di questo dissenso sarà poi ripetuta dal nuovo vice segretario del partito Enrico Berlinguer al congresso dei partiti comunisti di Mosca, nel maggio 1969.

Ma lentamente, mentre la natura del partito comunista cecoslovacco cambia radicalmente, mentre a Praga si assiste alla cosiddetta «normalizzazione», Mosca riesce a recuperare anche all'interno dei partiti occidentali, mutando la propria posizione il partito francese, ed ammorbidendola notevolmente quello italiano (anche premuto dall'ala filosovietica di Donini e Secchia e dalla posizione della maggioranza dei quadri operai contrari alla condanna della politica sovietica).

Le molte posizioni già affiorate nel P.C.I. da anni, ed evidenziate dalla polemica Ingrao - Amendola al congresso del 1966, e dall'allontanamento di Pintor dalla direzione dell'Unità e di Rossana Rossanda dalla direzione della Commissione Culturale, si radicalizzano nel 1968 per la complessità della situazione internazionale, e per l'estendersi dei movimenti di massa nella stessa Italia.

Di fronte al ricomporsi del nucleo dirigente Longo, Berlinguer, Ingrao, Amendola e all'uscita dal partito di molti militanti che si attestano su posizioni filocinesi, operaiste o genericamente alla sinistra dei partiti e del sindacato, inizia a lavorare nel 1968 un gruppo di militanti che esprime divergenze molto gravi sulla linea del partito.

Queste divergenze, esposte nei Comitati centrali seguiti all'intervento in Cecoslovacchia, ed in quelli che preparano il 12° Congresso, e quindi esposte al Congresso stesso, a Bologna nel febbraio 1969 da Natoli, Rossana Rossanda e Pintor vertono sul giudizio da dare sull'U.R.S.S.,

sulla rivoluzione culturale cinese, sui movimenti di massa in Europa e nel mondo che hanno riproposto l'esigenza di una strategia rivoluzionaria e sulla struttura interna del partito giudicata troppo accentrata e burocratica (il '68 ha riscoperto l'opera di Rosa Luxemburg).

Il dissenso del gruppo si concreta, il maggio 1969, attorno alla rivista, che suscita immediatamente accese polemiche esprimendo valutazioni negative sulla prospettiva di «nuova maggioranza» portata avanti dal partito, e sulla conferenza di Mosca.

Nell'estate uno dei massimi dirigenti del P.C.I., Amendola, che già nel 1964 aveva, in un articolo, affermata finita la fase storica delle forze comuniste e socialdemocratiche tradizionali, proponendo un partito unico delle sinistre, ripropone la propria tesi, sostenendo essere il P.C.I. un partito di governo già dai tempi della Resistenza, ed essere ormai matura l'assunzione di incarichi governativi in una situazione caratterizzata da un pesante vuoto governativo.

L'ipotesi di Amendola, per quanto avanzata troppo rudemente e troppo in fretta, è quella del P.C.I. e l'opposizione del Manifesto a questa prospettiva è, praticamente, l'opposizione alla ipotesi politica di tutto il partito.

Al primo Comitato centrale, convocato per discutere il caso della rivista, la linea dura di Amendola, Pajetta e dei filo sovietici subisce la mediazione del centro di Berlinguer ed ogni soluzione viene rinviata.

Ma la «destra» filo sovietica preme, minaccia l'uscita di una propria rivista, e quando esce il numero di ottobre del Manifesto contenente critiche al partito comunista finlandese per la sua partecipazione al governo che gli è costata una scissione e una grave sconfitta elettorale, ed una severa analisi del comportamento del partito comunista francese durante i fatti del maggio 1968, viene convocato un secondo comitato centrale, che, alla quasi totale unanimità, decide la radiazione dal partito dei promotori la rivista (Rossanda, Natoli, Pintor, a cui seguiranno poi molti altri dirigenti locali).

Il caso del Manifesto non è tanto importante di per sé, non avendo il gruppo una forza organizzativa tale da permettergli di insidiare le posizioni del P.C.I. e soprattutto avendo, almeno in un primissimo tempo, avuto un seguito maggiore tra intellettuali e studenti che nella base operaia, ma è importante e significativo poiché dimostra come il partito, non abbia saputo e voluto rispondere alle esigenze nuove espresse dai movimenti di massa in Italia ed in Europa (ultima prova, la parola d'ordine, lanciata dopo un grande movimento politico e sindacale dell'autunno, del «governo più a sinistra»).

9) LE ELEZIONI DEL 1972 E IL «COMPROMESSO STORICO»

Le elezioni regionali del giugno 1970 segnano una lieve sconfitta per le sinistre. Se il P.C.I. tiene, il PSIUP perde un quarto dei voti iniziando quella parabola che lo farà scomparire nel giro di due anni. Alla radicalizzazione operaia non ha fatto riscontro un corrispondente spostamento elettorale. Nel corso della crisi governativa che segue le elezioni, Berlinguer manifesta la disponibilità del partito ad una politica di «sviluppo produttivo seriamente qualificato». Non è certo una svolta, ma, per la prima volta, il P.C.I. si esprime in termini così netti.

Nell'autunno, escono le «Tesi per il comunismo» del Manifesto. Il gruppo, costituito si intorno alla rivista, propone a tutta la sinistra una piattaforma di discussione, incentrata sull'analisi della crisi capitalistica e sull'impossibilità di uscirne all'interno di una strategia riformistica il cui fallimento è dimostrato dall'acutezza stessa della crisi. Ma il fatto di maggiore importanza è, senza alcun dubbio, la tenuta della lotta di fabbrica. Per la prima volta, alla firma dei contratti nazionali, non segue un periodo di stasi. L'autunno caldo ha messo in moto una dinamica che diviene inarrestabile. Ai problemi salariali si sono legati la contestazione della gerarchia esistente in fabbrica, delle categorie, del luogo di lavoro, a tratti della stessa divisione del lavoro. A sinistra del P.C.I., spentasi sul nascere l'onda dei gruppi filocinesi (solo il P.C.I. - m. 1. - «Servire il popolo» - riesce a darsi una minima struttura nazionale), acquistano peso i gruppi operaisti, soprattutto Lotta Continua erede, nel positivo e nel negativo, di vasti strati del movimento studentesco (Torino,

Pisa...), mentre nelle maggiori fabbriche si formano i CUB, legati al gruppo di Avanguardia operaia il più consistente del «nuovo filone m-l». In un clima politico sempre più difficile, sempre più caratterizzato da rischi di involuzione reazionaria (la «strategia della tensione» ha inizio nella primavera del 1969 con numerosi attentati e dura ininterrottamente per anni) la strategia del P.C.I. si articola, sempre più chiaramente intorno al tentativo di condizionare la D.C., spingendola verso una politica di riforme (casa, scuola, trasporti, mezzogiorno ...) e di difesa delle istituzioni democratiche, contro l'eversione fascista. In questa luce vanno inquadrati la mancata netta opposizione del decreto di Colombo (autunno 1970), gli attacchi ai gruppi estremisti di sinistra, il rifiuto di giungere ad uno scontro sul problema del divorzio cosa che conduce alle elezioni anticipate (le prime in trent'anni) nella primavera 1972.

Il 13° congresso del P.C.I. che si apre a Milano il 13 marzo 1972, si svolge già in questo clima di campagna elettorale e risulta molto più povero, privo di un dibattito reale, di quello che lo ha preceduto, in cui tutti i nodi della strategia e della tattica comunista erano venuti al pettine.

I risultati delle elezioni di maggio segnano per il P.C.I. un considerevole successo, non tanto per il lievissimo aumento dei voti, quanto per la sconfitta delle forze che si collocano alla sua sinistra. Il Manifesto, nonostante la candidatura di Pietro Valpreda, ottiene solo lo 0,7% dei voti, il MPL guidato da Livio Labor solo lo 0,4, Servire il popolo lo 0,2%, mentre lo stesso PSIUP, nonostante i 650.000 voti raccolti, non ha alcun eletto e scompare dalla scena politica confluendo nel P.C.I. e nel P.S.I. (una sua frangia, legandosi a parte del MPL formerà il partito di unità proletaria). L'indubbio spostamento a destra segnato dalle elezioni (molto drammatiche anche per i fatti che le precedono e le seguono: la morte di Feltrinelli, l'assassinio del commissario Calabresi, una feroce campagna, a tutti i livelli sul tema degli «opposti estremisti», ridotti poi ad uno solo, quello di sinistra) provoca la formazione di un governo di centro DC, PSDI, PRI, PLI (la stessa maggioranza che, con il MSI, ha eletto Leone presidente della repubblica, pochi mesi prima), il primo dopo 11 anni. Il governo, dopo pochi mesi, lascia il posto ad un nuovo centro sinistra salutato dal P.C.I. come governo che segna un'«inversione di tendenza» e verso il quale si può impostare un'«opposizione diversa». In realtà, il nuovo centro sinistra di Rumor non si discosta dalla politica di quelli che lo hanno preceduto.

Si ha una nuova versione della politica dei due tempi (stabilizzazione prima, riforme poi), il costo della crisi economica viene fatto ricadere in gran parte sulla classe operaia (l'inflazione erode i salari in misura spaventosa, le misure di austerità si rivelano una pagliacciata), l'impegno antifascista, più volte proclamato, si ferma alle dichiarazioni. È il tragico colpo di stato in Cile (11 settembre 1973) a costringere tutta la sinistra italiana a riflettere sulla propria strategia. Ma se la sinistra extraparlamentare vede nei fatti cileni la conferma del proprio slogan «lo stato borghese s'abbatte e non si cambia» e ne esce con equazioni a volte forzate, fra la situazione cilena e quella italiana, tutte centrate sulla necessità di uno scontro della sinistra contro la D.C. (Uniti sì, ma contro la D.C.), il P.C.I. non solo riconferma, ma addirittura accentua il suo tentativo di incontro con la D.C. stessa.

In tre articoli pubblicati su Rinascita, il segretario del partito, Enrico Berlinguer, giudica illusoria e non sufficiente una maggioranza di un fronte delle sinistre (il 51 %), ritenendo invece necessaria una alternativa democratica ed un incontro delle tre componenti comunista, socialista e cattolica per reggere il paese.

È un discorso non nuovo che, come già la proposta di Amendola nel '64 e nel '69, trova la sua giustificazione nello stato di necessità (la crisi nazionale ed internazionale, le minacce reazionarie; l'esempio stesso del Cile da cui Berlinguer prende la mossa per la proposta del «compromesso storico» rivolta alla D.C.).

Questa ipotesi, recepita dalla gran parte del partito, suscita grandi polemiche non solo da parte delle forze di sinistra, ma anche all'interno delle stesse forze governative. Per la prima volta dopo il 1947, la prospettiva di un ingresso del P.C.I. nel governo pare possibile, soprattutto a causa delle sempre maggiori difficoltà incontrate dalla D.C. (il 1974 è per lei l'anno più nero) e l'incapacità che la classe dominante dimostra di affrontare, anche solo parzialmente, le difficoltà in

cui il paese versa. Ma irrisolto è il problema di come questo ingresso del P.C.I. nel governo sia compatibile con la collocazione internazionale dell'Italia e soprattutto come una crisi che ha la sua origine nel meccanismo capitalistico possa essere gestita da una forza di sinistra, senza che questo o significhi la sua totale «socialdemocratizzazione» o metta in moto un processo con sbocchi di tipo cileno.

Contraddizione centrale, non nuova, ma oggi particolarmente evidente, nel P.C.I. è, come già alle soglie del XII° congresso (1969), il divario esistente fra la drammaticità con la quale vengono analizzate le crisi internazionale ed interna e la inadeguatezza della proposta politica che segue a questa analisi. Se la difficoltà che l'occidente capitalistico attraversa da tempo non sono da attribuirsi a cause congiunturali o episodiche, ma a cause strutturali, come è possibile uscirne accettando, nella sostanza, a livello nazionale ed internazionale, i cardini del meccanismo capitalistico stesso (in quale ottica, se non in questa, è da interpretare, la relazione di Berlinguer al Comitato centrale che ha convocato il 14° congresso del partito, nella quale l'incontro D.C. - P.C.I. veniva inquadrato in un tentativo di accordo globale USA-URSS)?

A queste domande dovrà rispondere il 14° congresso che si svolgerà a Roma a marzo. È però indubbio che la politica comunista sia ormai fissata nei suoi cardini da scelte che non risalgono ad oggi e sulle quali è cresciuto il gruppo dirigente e si è formata gran parte della base. Per questo, è illusorio prevedere (o sperare in) mutamenti di rotta che vadano al di là di correzioni o di aggiustamenti di una ipotesi nata con i fronti popolari, passata attraverso l'antifascismo e la resistenza, mediata per anni da Togliatti e sfociata oggi, nella proposta del compromesso storico. Nodo dell'immediato futuro sarà invece il rapporto fra questa strategia politica, oggettivamente riformista, e i movimenti di massa, la cui dinamica è stata ed è, in più casi, contrastante al quadro di concezioni del partito.

Da questo rapporto dipenderà certamente il futuro, per non breve periodo, della sinistra, non solo italiana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1) STORIE GENERALI

P. Spriana	Storia del P.C.I. Vol. 1° Bardiga e Gramsci
P. Spriana	Storia del P.C.I. Vol. 2 Gli anni della Clandestinità
P. Spriana	Storia del P.C.I. Vol. 3 I fronti popolari, Italia, la guerra
P. Spriana	Storia del P.C.I. Vol. 4° La fine del fascismo
P. Spriana	L'occupazione delle fabbriche
G. Galli	Storia del P.C.I.
C. Pillon	I comunisti nella storia d'Italia
R. del Carria	Proletari senza rivoluzione, storia delle classi subalterne in Italia (1860-1950)
G. Arfé	Storia del P.S.I.

2) BORDIGA - GRAMSCI

G. Fiori	Vita di A. Gramsci
L. Lombardo Radice,	Vita di A. Gramsci
G. Carbone	
A. Gramsci	Tesi di Lione
A. Gramsci	La questione meridionale
A. Gramsci	Il risorgimento
L. Longo	A. Gramsci
A. Bordiga	Dall'economia capitalistica al Comunismo
A. De Clementi	Amadeo Bordiga

3) RESISTENZA E DOPOGUERRA

L. Maitan P.C.I. 1945-70 Stalinismo e opportunismo
S. Carvisieri Bandiera rossa sulla resistenza romana

4) TOGLIATTI

E. Ragianieri P. Togliatti
C.C. del P.C. cinese Ancora sulle divergenze fra il Compagno Togliatti e noi
P. Togliatti Il partito
P. Togliatti Memoriale di Yalta
G. Bocca P. Togliatti

5) IL MANIFESTO

R. Luperini Il P.C.I. e gli studenti
R. Rossanda L'anno degli studenti
L. Magri Considerazioni sui fatti di maggio
M.A. Macciocchi Lettere dall'interno del P.C.I. (a Louis Althusser)
C.C. del P.C.I. Democrazia e unità nel P.C.I. il caso Manifesto
P.C.I. Atti dell'XI congresso (1966)
P.C.I. Atti dell'XII congresso (1969)